

XL SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 6 FEBBRAIO 1980

Presidenza del Vicepresidente CARDIA

I N D I C E

Stato di attuazione degli interventi e dei progetti 1976 - 1979 (Art. 9 della L.R. 1° agosto 1975, n. 33). (Continuazione della discussione e approvazione):

PIGLIARU	1
BUZZANCA	4
PRESIDENTE	4
PIRETTA	5
COSSU	7
GIANOGLIO	11

La seduta è aperta alle ore 10 e 22.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 1° febbraio 1980, che è approvato.

Continuazione della discussione e approvazione dello stato di attuazione degli interventi e dei progetti 1976 - 1979 (art. 9 della legge regionale 1° agosto 1975, n. 33).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sullo stato di attuazione degli in-

terventi e dei progetti 1976 - 1979.

E' iscritto a parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di procedere all'esame delle direttive sul bilancio di programmazione, appare giusto che la Giunta e il Consiglio vogliano procedere, ciascuno nel proprio ambito e livello di responsabilità, ad una verifica dello stato di attuazione degli interventi e dei progetti. Ciò appare giusto e opportuno fare per l'adeguamento alle nuove esigenze poste dalla mutata situazione economica e sociale, ma anche per accertare l'attualità o meno degli indirizzi, la validità delle scelte compiute, per controllare il grado di efficienza degli strumenti utilizzati e per avere, in definitiva, un giudizio il più completo possibile sull'andamento della programmazione.

Così come si è fatto nel passato, allorquando si è constatato il fallimento del Piano di rinascita, oggi si parla, si mormora ad alta voce — a metà percorso dal suo rifinanziamento — di forti ritardi, di ingenti risorse non spese, di en-

trate perse. In altre parole si ha paura di un secondo possibile fallimento, in qualsivoglia forma lo si dica.

Ecco perché la verifica che si va compiendo in questo momento non è un semplice adempimento del disposto di cui all'articolo 9 della legge numero 33. Di ciò sono una sottolineatura evidente le preoccupazioni che si manifestano nell'attuale metà percorso del secondo Piano di rinascita se è vero, come è vero, che sia la Giunta sia il Consiglio — pure con diverse argomentazioni e giudizi — si soffermano sostanzialmente sul vistoso crescere di quei pericoli che bisogna — a nostro giudizio — scongiurare (in questo conveniamo con gli altri Gruppi) il più rapidamente possibile.

Fare dunque un esame critico dei programmi e dei progetti finora adottati non è solo giusto, ma doveroso ed urgente. Riflettere sull'insieme di norme, di procedure, sugli apparati organizzativi costruiti per l'attuazione della programmazione è ugualmente giusto ed opportuno. Ma riflettere criticamente su tutto ciò non può e non deve apparire come un momento di divisione e di contrapposizione esasperata, nè tra i diversi soggetti della programmazione nè, tanto meno, tra i Gruppi politici. Giacché, se così fosse, la verifica finirebbe per non produrre gli effetti migliorativi da tutti unitariamente auspicati. In buona sostanza, questo è il nostro convincimento.

Ed ecco perché, a nostro giudizio, non è utile liquidare il documento della Giunta regionale definendolo un malcelato tentativo di sminuire o, addirittura, di abbandonare il metodo della programmazione per inesistenti vocazioni verso chissà quale restaurazione. Gli effetti e le conclusioni migliorative della verifica devono trovare innanzitutto nella diminuzione dei toni, e dunque in una maggiore distensione unitaria, il primo e necessario momento positivo.

Il metodo della programmazione era e resta valido strumento del governo regionale a larga partecipazione. La ricerca di aggiustamenti, le proposte di adeguamento per renderlo più dinamico e rispondente alle aspettative, non possono essere giudicate o interpretate come un sabotaggio, quando tali proposte ven-

gono principalmente dalla Giunta. Un persistere su tale giudizio pesante, proprio perché non vero, rischia di spostare il dibattito sul terreno delle puntigliosità e delle difese ad oltranza dei propri ruoli e delle proprie posizioni: ed è questo esattamente ciò che noi non vogliamo — almeno per quanto ci riguarda —, perché ciò produce dispersione tutt'altro che utile alla verifica in corso.

Nella migliore individuazione delle correzioni da ricercare nel modo il più unitario possibile, certo le considerazioni e le proposte della Giunta non sono da accogliere come un testo sacro. D'altra parte questa pretesa non emerge dal documento della stessa Giunta che, anzi, resta aperto totalmente ad un completamento, ad una definizione unitaria delle modifiche, delle correzioni e degli adeguamenti. Non è un sabotaggio della programmazione, dunque, il documento della Giunta, ma una aperta ricerca di miglioramento, di rafforzamento del metodo della programmazione, per renderlo più dinamico ed efficace e per ricordare il più possibile i suoi due momenti essenziali: quello della impostazione e quello dell'attuazione.

Questo si vuol significare, e non altro, allorché nel documento si constata l'eccessivo garantismo, il quale produce talvolta conflitti di competenza e passaggi ripetitivi. Questo si vuol significare, e non altro, allorché si constata che il Comitato della programmazione ed i comprensori sono oggettivamente sbilanciati, nell'attribuzione ad essi di rilevanti compiti, rispetto ai poteri reali e alle inesistenti strutture tecnico-organizzative. Questo si vuole significare, e non altro, allorché si afferma che taluni strumenti e obiettivi della legge numero 268 non sono più adeguati alla mutata situazione economica e sociale.

L'opportunità di definire — pure nel mantenimento del concetto di fondo dei controlli — la migliore e più esatta precisazione dei compiti dei diversi organi e organismi della programmazione, senza pericoli di annullamento o svuotamento, crediamo sia una esigenza oggettiva di snellimento e non la nascosta intenzione di sabotare il metodo della programmazione. Questo almeno è il nostro convincimento.

Va detto però che il forte accumulo di ritardi e di residui passivi, le lentezze nella spendita ed il sostanziale blocco della programmazione non sono solo da ricercare in questi motivi e in queste considerazioni critiche: esistono chiaramente anche cause direttamente collegate a periodi contingenti in cui, probabilmente, sono prevalse spinte di diversa natura che non avevano nulla a che fare, nè con i passaggi garantisti — ad esempio —, nè con la cosiddetta vetustà della legge numero 268, nè — tantomeno — con i comprensori, ancora privi della pienezza dei loro poteri.

Ciò affermiamo per chiarezza e per respingere il pensiero di chi vorrebbe imputare il blocco attuativo della programmazione esclusivamente alla mancata definizione di talune competenze, ai passaggi garantisti e all'assenza di adeguate strutture tecnico-organizzative, necessarie all'attuazione dei provvedimenti e dei progetti. Pur riconoscendo tutto ciò, riaffermiamo che taluni aggiustamenti vanno fatti sulla base delle esperienze maturate — in ossequio non foss'altro che al buon senso — e senza preoccupazioni di inesistenti tentativi o volontà di abbandono o mutilazione della programmazione. Si tratterà, semmai, di elencare e confrontare tali proposte modificative, suggerite dall'esperienza pratica, andando ad un confronto unitario senza prevenzioni e nel rispetto reciproco dei contributi di ciascuno.

In buona sostanza, la Giunta regionale, nel confermare pienamente la validità del metodo della programmazione, elenca diverse disfunzioni e insufficienze, suggerendo al Consiglio di adottare le opportune correzioni in una visione e attraverso un metodo di confronto unitari. Tale bilancio critico dell'esperienza maturata è la premessa su cui tracciare un opportuno adeguamento, sia in diretto riferimento alle carenze riscontrate, sia in relazione alle mutate condizioni socio-economiche.

Nel compiere questo atto politico la Giunta regionale non si è posta, rispetto al Consiglio o agli altri soggetti della programmazione, come una controparte arroccata e rigida. Al contrario, si pone — ci pare di interpretare — in termini di ampia apertura, disponibile a confron-

tare i giudizi, le analisi, le proposte modificative e di adeguamento, con il Consiglio, con gli altri soggetti della programmazione, con le forze sociali. Disponibile, in definitiva, ad un confronto che deve avvenire non solo sugli aspetti obiettivi ed elencativi, ma sugli stessi riflessi politici di prospettiva.

Da alcuni settori del Consiglio vengono oggi delle analisi e dei giudizi ugualmente critici e negativi sullo stato di attuazione degli interventi e dei progetti: particolarmente da parte del P.C.I. che ne sottolinea l'entità con riferimenti particolareggiati e dissentendo profondamente dalle valutazioni della Giunta.

L'atto della Giunta non solo arriva — afferma il P.C.I. — con notevole ritardo, ma non va oltre il semplice elenco consuntivo delle spese del quadriennio '76-'79; è, sempre secondo il P.C.I., carente di proposte chiare, perfino pericoloso, oscuro e sabotatore della linea di programmazione. Noi siamo convinti che il giudizio del P.C.I. sullo stato di attuazione degli interventi e dei progetti — nell'ampia analisi e nell'individuazione delle carenze, dei ritardi, di talune macchinosità ed appesantimenti (certo condivisibili per diversi aspetti) — sia fortemente sproporzionato allorché lo si riconduce ad una sintesi di totale ed esclusiva condanna, fino a preferire una crisi al buio rispetto alla prosecuzione di una Giunta dichiaratamente di transizione.

Noi non possiamo condividere, anzi respingiamo tale pesante attacco ad una Giunta che in quattro mesi non può avere accumulato una somma tale di responsabilità negative da meritare di essere indicata come un pericolo per la stessa autonomia e sabotatrice della stessa programmazione.

L'avvicinamento delle forze politiche (a cui noi intendiamo portare il nostro contributo in positivo), avviene innanzitutto con una diminuzione della tensione politica e non alimentandola in maniera vistosamente sproporzionata rispetto al tempo di attività della Giunta e agli impegni politici e programmatici dichiaratamente di transizione.

La Giunta, fino ad oggi, ha operato con correttezza politica ed operativa rispetto agli

impegni assunti in Consiglio. Il suo carattere di transizione non ha impedito ad essa, in questi quattro mesi, di raggiungere risultati apprezzabili, certamente anche grazie all'apporto determinante, notevole della mobilitazione del Consiglio e dei lavoratori. Bisogna riconoscere, comunque, che almeno nel settore industriale è notevolmente diminuita — anche se non è stata del tutto eliminata — la preoccupazione grave dei mesi scorsi.

Inoltre, rispetto all'impegno politico assunto — che era quello di favorire, attraverso il confronto e l'approfondimento tra le diverse forze politiche, la preparazione di un nuovo quadro in grado di definire le prospettive programmatiche e politiche dell'VIII legislatura —, non ci pare davvero che alla Giunta vadano addebitati comportamenti e atteggiamenti contrari a tali impegni e a tali obiettivi.

A chi oggi sostiene che è preferibile una crisi al buio all'attuale Giunta, noi diciamo che il tormentato e sfilacciato periodo estivo scorso è abbastanza recente per consentirci di riflettere sui pericoli di situazioni paralizzanti. Alcuni degli elementi, che nel primo avvio di questa legislatura hanno determinato l'attuale soluzione di provvisorietà, non sono stati ancora superati; primo tra questi — occorre ricordarlo — la celebrazione del congresso della Democrazia Cristiana.

L'accentuazione delle contrapposizioni, in un crescendo di tensione politica, fa intravedere la successione di ulteriori soluzioni precarie che seguiranno l'attuale Giunta di transizione. Per quanto ci riguarda, noi affermiamo che — allorché la D.C. avrà concluso il suo congresso ed i Gruppi politici avranno portato a compimento il confronto in atto su un programma, sulle prospettive politiche e sarà pronto il nuovo assetto direzionale — l'attuale Giunta avrà chiaramente finito il suo mandato.

Nel riconfermare questa nostra posizione riteniamo di compiere un atto di responsabilità in un momento delicato della situazione economica, sociale e perfino istituzionale della nostra Regione e non di porre in essere una schematica difesa di parte, condotta quasi e solo perché il nostro Gruppo esprime la Pre-

sidenza della Giunta regionale. La soluzione attuale, almeno per quanto ci riguarda, con l'attribuzione della Presidenza al Gruppo socialdemocratico, è una soluzione che non abbiamo proposto o ricercato noi: abbiamo ritenuto di assumerci tale responsabilità a causa delle altrui rinunce e per favorire una soluzione chiaramente e dichiaratamente provvisoria. Così come provvisori sono tutti gli altri organismi istituzionali costituiti nel corso del primo avvio di questa legislatura.

Gli impedimenti a preparare e a proporre un nuovo assetto programmatico e politico non vengono né dalla Giunta né, per quanto ci riguarda, dal nostro Gruppo. Abbiamo dichiarato e riconfermiamo che siamo disponibili al confronto, senza pregiudiziali o discriminazioni di nessun genere, affidando poi alle conclusioni del confronto stesso ogni nostro autonomo giudizio e ogni decisione finale sulle scelte di campo e di ruoli.

Con questi intendimenti e ribadendo questi nostri convincimenti, noi riconfermiamo il nostro appoggio alla Giunta, in attesa che sia pronto il nuovo assetto politico-programmatico che succederà all'attuale situazione di precarietà.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per mezz'ora.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 40, viene ripresa alle ore 11 e 43).

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Vorrei sapere perché è stata sospesa la seduta. Mi risulta che non lo sappia nessuno in quest'Aula, non soltanto io. Non ci è stata data nessuna comunicazione e pertanto vorrei sapere perché è stata sospesa la seduta.

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, è stato diffuso un comunicato da parte dei dipendenti del Consiglio. Riprendiamo la discussione. E' iscritto a parlare l'onorevole Piretta. Ne

ha facoltà.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo che non ci sia nessuno in quest'Aula che pensi che questo dibattito sullo stato di attuazione dei programmi sia puramente tecnico. Certo, vi sono da vedere cifre e poste di bilancio; vi sono da esaminare le cause, anche tecniche, di quanto è stato fatto; ed anche questo esame (dal quale comunque nè questa Giunta nè quella che l'ha preceduta uscirebbe bene) sarebbe non privo di interesse. Mi pare tuttavia che dominante sia, in questo momento, non il livello tecnico ma quello politico. Non nascondo infatti che la comunicazione dell'Assessore Spina al Presidente della Commissione programmazione, ad illustrazione dello stato di attuazione, a me è parsa veramente preoccupante.

Io, lo sapete, sono nuovo di questo Consiglio: ignoro tante cose, forse non ho ancora capito il complesso meccanismo della programmazione e mi è capitato, talvolta, di ascoltare ammirato certi discorsi fatti in quest'Aula con grande competenza tecnica e con grande acume politico. Sono, in altri termini, un uomo semplice che vorrebbe capire; ma leggendo la illustrazione dell'Assessore Spina non sono stato certamente aiutato a capire. Nè io, che conto poco, ma credo nemmeno il cittadino sardo, che pure ha diritto di capire e di giudicare con il suo voto.

Io ritengo, infatti, che sia proprio l'Assessore della programmazione a dover spiegare alla gente che la programmazione serve, a indicare i mezzi più idonei per rimuovere intoppi che ne ostacolano lo sviluppo. Qui invece mi pare di capire che il primo a non credere alla programmazione sia proprio l'Assessore della programmazione. Egli infatti ha sottoposto a severissima critica non soltanto la legge numero 33 del '75 ...

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Le pare di capire o ne è convinto?

PIRETTA (P.S.d'Az.). Per adesso mi pare

di capire, può darsi che poi ne sia veramente convinto. Dipenderà dallo sviluppo del dibattito.

Egli infatti ha sottoposto a severissima critica non soltanto la legge numero 33 del '75 (che pure dal suo stesso partito e da molti altri fu definita addirittura una legge costituyente non soltanto della nuova programmazione, ma anche della Regione nuova), ma la stessa legge nazionale numero 268, quella che fu definita il nuovo piano di rinascita.

Voi spesso parlate di distacco, tra gente e istituzioni, di divario tra paese reale e paese legale; spiegate ora al cittadino comune, e anche a me, amministratore di un Ente locale, che tutto quanto si è fatto negli ultimi anni è sbagliato. Spiegate perché ve ne accorgete soltanto ora; perché questi meccanismi, che fino ad ieri si dicevano non perfetti, certo, ma idonei ad affrontare la crisi economica, non solo, ma adatti a dare alla Sardegna un nuovo modello di sviluppo, ora, improvvisamente, sono diventati la causa di tutti i nostri mali. E quando proprio la causa non può essere attribuita a questi sistemi di programmazione, allora la si individua nei condizionamenti esterni, in motivazioni di carattere nazionale, europeo, mondiale, forse galattico.

Nessuno qui, insomma, ha colpa per le cose non fatte, per la crisi non dominata, per i calci in faccia che ci ha dato il Governo centrale, per le industrie ancora chiuse, per gli operai in cassa integrazione, per le navi che non arrivano nè partono, per l'artigianato ancora beffato, per il turismo ancora dilettantistico, per l'agricoltura ancora dimenticata. E "dimenticata" non è il termine adatto, perché, a un certo punto, si parla con grande nostalgia degli investimenti per i miglioramenti fondiari: si intende forse ritornare alla politica ultraventennale degli interventi a pioggia, dei contributi per i muretti a secco o cose del genere, che per oltre vent'anni hanno alimentato non l'agricoltura ma la speculazione edilizia nelle città? Quali siano i risultati di questa politica per l'agricoltura lo possiamo vedere nei nostri mercati all'ingrosso dove perfino il prezzemolo ci viene dall'estero.

Io non voglio entrare e non entro nel merito della farragine della nostra legislazione regionale, nazionale e comunitaria e dei danni che le inevitabili lungaggini portano, anche per l'intrecciarsi di competenze e di interventi che fanno capo a diversi enti ed organismi. Ma dove erano l'Assessore della programmazione ed il suo partito mentre questo castello inestricabile di norme veniva costruito? E', insomma, tutto riconducibile ai compromessi dell'Intesa autonomistica? O, invece, non si vuole ritornare — da parte di un settore, non certo irrilevante, del partito di maggioranza — ad un modo di governare che premia il clientelismo, l'intervento di favore, l'erogazione del contributo previo patto di assistenza elettorale?

E' possibile, mi chiedo leggendo le osservazioni dell'Assessore, che tutto questo sfascio sia cominciato dalla denuncia dell'Intesa in poi? E' possibile tutto ciò, o vi sono in questo atteggiamento delle ragioni più politiche, un po' più profonde che portano a disconoscere (i giuristi direbbero "un'azione di disconoscimento di paternità") tutta una legislazione che pure la stessa parte politica ha voluto? Io credo che queste ragioni politiche ci siano.

Attraverso le parole dell'Assessore della programmazione si avverte quasi ripulsa, se non livore, per tutto quanto è stato impostato o realizzato negli ultimi anni in Sardegna ed una grande nostalgia per i tempi in cui il potere era quasi assoluto e tutto poteva essere fatto, a volte — è vero — con qualche complicità. Ora però credo che non sia più tempo di nostalgie e che l'incalzare della crisi e le stesse proporzioni di questa rendano necessari — qualunque sia la propensione dell'attuale Assessore — nuovi modi di affrontare i problemi e non già ritorni all'antico.

L'alternativa a questa programmazione è una programmazione che esige correttivi là dove essi sono necessari; non è l'assenza di programmazione. La carenza energetica, o almeno la limitazione dell'energia, rendono obbligatoria la programmazione anche per coloro che finora non ci hanno mai creduto. Parlo dell'energia perché è un tema strettamente collegato alla programmazione e non comprendo l'ostilità

(o la capisco troppo bene!) ad affrontare subito questo tema scottante, così come è stato proposto da noi e dagli amici radicali. Non assenza di programmazione, come sembra augurarsi l'Assessore, ma verifica di una legislazione che era ed è legata ad una particolare situazione politica.

In sostanza, per sfuggire alla logica che chi contribuisce alla elaborazione del programma politico ha diritto di assumere altresì responsabilità di governo, ci si risolve a negare la premessa: la corresponsabilizzazione delle forze politiche, e quindi del Consiglio regionale, nella fase programmatica, negando addirittura la stessa programmazione. Non c'è dubbio che l'ostilità prevalente è volta nei confronti del Partito Comunista, ma la realtà di fondo appare ancor più angusta. Riteniamo, infatti, che l'obiettivo vero sia quello di declassare il ruolo del Consiglio regionale sottraendogli ogni effettiva capacità di incidere nella fase delle scelte e in quella di verifica della loro attuazione. Si tende cioè a ridurre gli spazi della democrazia come metodo di governo, a ridurla e immeschinirla nell'ambito di una semplice gestione di potere, volta non già a realizzare un ampio disegno di sviluppo e di crescita della società sarda, ma un rinnovato clientelismo capace di produrre voti, ma anche di disgregare, avvilire e marginalizzare ancora di più il nostro popolo. La verità è che se la programmazione è fallita, se la Regione ha fallito i suoi obiettivi, non dipende solo da fattori esterni, che pure hanno la loro influenza, o dalla scelta politica della programmazione, ma dall'insufficienza politica della classe dirigente isolana ed in particolare della Democrazia Cristiana.

Ma non è mia intenzione oggi soffermarmi nell'analisi per formulare giudizi critici o fare processi al passato. Dobbiamo guardare avanti per individuare soluzioni nuove, creativamente valide, capaci di superare lo stato di paralizzante crisi che incombe e minaccia la sopravvivenza stessa della società isolana. Il problema, a nostro avviso, è di quadro politico, di volontà e tensione politica. La verità è che nella nostra Regione, salvo una breve parentesi, siamo rimasti prigionieri della logica

del centro-sinistra, e questa Giunta ne è l'espressione più fedele ed opaca. Quella esperienza però, fallita e superata sul piano nazionale, non può essere mantenuta artificiosamente in vita da noi.

La politica regionale deve arricchirsi di contributi nuovi, di nuove esperienze, inserendo le forze del lavoro, le masse contadine, gli operai, gli intellettuali, i giovani nel governo della Regione, attraverso i partiti che li rappresentano. I ghetti hanno fatto il loro tempo, ed hanno creato soltanto divisioni, debolezza e danno. Quanto più dura e difficile è la crisi, tanto più si impone l'impegno unitario delle forze politiche e democratiche per realizzare le coraggiose e responsabili scelte che ci attendono.

La Sardegna ha bisogno di democrazia e di unità: non dividiamoci. Grave responsabilità storica si assumerebbero quei partiti che per mero calcolo di potere ed elettorale presumessero di perpetuare l'attuale situazione che tutti giudicano negativa. Quale sarebbe in fondo il loro ruolo? Gestire e lottizzare l'esistente.

Noi rivolgiamo al Partito Socialista un vibrante appello perché all'interno della maggioranza si faccia promotore di questo processo di rinnovamento. Non possono essi certo assumersi la responsabilità di affossare la programmazione quando, pur senza fortuna, ne sono stati convinti assertori attraverso uomini come Pieraccini e Giolitti; nè questa logica accetteranno, ne siamo convinti, i colleghi del Partito Repubblicano che pure hanno avuto in La Malfa, pur fra tante contraddizioni, lo statista più impegnato nella scelta della programmazione.

Ma abbiamo bisogno soprattutto di dare alla nostra Regione un empito di libertà, che non si realizza, onorevole Ghinami, affidandosi alla potenza di potenti amici romani. E' una forza che nasce nelle profondità spirituali del Popolo sardo e va raccolta, esaltata e tradotta in strumento di lotta e di rinascita.

La dura verità è che questa Giunta, costituita con il dichiarato intento di aprire un costruttivo confronto fra le forze politiche democratiche e autonomistiche — quindi Giunta di transizione — lungi dall'assolvere a questo

ruolo, sta esasperando le antitesi con evidente fine di provocare lo scontro e garantirsi così una più lunga permanenza al potere, senz'altro fine che questo. La Giunta ha assunto dunque una funzione di rottura e di conflitto, momento di involuzione e di palese fallimento delle comuni aspettative.

Non meravigliano quindi le aperte dissidenze nello stesso partito di maggioranza relativa ed all'interno stesso della Giunta. Unico servizio che questa ormai può rendere alla Sardegna ed ai sardi è quello di andarsene. Riprenderemo così il cammino interrotto nella prefigurazione di un Governo che sia espressione delle istanze reali del nostro popolo. E non le chiedo, onorevole Ghinami, come fece lei in un'altra occasione, di andarsene in nome di Dio.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Cossu. Ne ha facoltà.

COSSU (P.S.I.). Onorevole Presidente e colleghi consiglieri, leggevo alcuni giorni or sono i resoconti degli interventi pronunciati in questa Aula nell'aprile del 1967, cioè tredici anni fa, sullo stato di attuazione del piano di rinascita dal primo gennaio al 31 dicembre del 1965. Anche allora, come oggi, la discussione fu imperniata su alcuni temi e innanzitutto su quello dei ritardi, sulle difficoltà che si presentavano per il non facile avvio del processo di programmazione, sugli strumenti dell'attuazione del piano. Pur considerando le diversità, rispetto ad oggi, di situazioni politiche, economiche e sociali, nel seguire con molta attenzione, direi, gli interventi dei colleghi Raggio, Piretta e Anedda mi è sovvenuta una famosa espressione di Cavour: egli, quasi sul punto di morte, nel considerare il cammino percorso e la meta raggiunta dell'unità italiana, soggiungeva amaramente: "mè isli anco le napoleten". Ci sono ancora, diceva, i napoletani. Evidentemente, dopo tante battaglie, dopo tante lotte, ancora sussistevano ed erano presenti gli stessi problemi.

Scusandomi, evidentemente, del paragone tra il dibattito aperto tredici anni fa e quello presente oggi, mi pareva appunto di leggere in esso le stesse cose che sono state dette oggi

in quest'Aula.

E allora la domanda che noi ci poniamo — e che si pongono soprattutto le nuove generazioni — è una sola: cosa si è fatto da parte delle forze politiche isolane e da parte delle classi dirigenti, culturali, in tema di programmazione nella nostra Isola?

Non intendo qui fare un *excursus* storico su tutti gli atti, su tutti i documenti, sui risultati conseguiti o meno dalle forze politiche isolane nell'affrontare questo problema. Io credo che a ciascuno di noi siano essi ben presenti e sarebbe inutile veramente elencarli qui stamattina. Possiamo comunque dare un giudizio che non può non essere oggettivamente critico. Occorre innanzitutto — se i problemi, pur aggravati, sono sempre gli stessi — cercare di individuare le cause di determinati ritardi, di determinate concretizzazioni, nonostante tutto uno sviluppo teorico che si dice sia stato il più prolifico rispetto a quello delle altre Regioni italiane. Ci sentiamo di dire, in coscienza, che le cause di tale sostanziale fallimento vanno ricercate sì nelle carenze della classe dirigente sarda (si pensi che si voleva far camminare la programmazione senza dare ad essa strumenti adeguati, come se una bicicletta potesse camminare senza ruote), ma occorre anche e soprattutto indicare le difficoltà obiettive in cui la politica di programmazione si è mossa in Sardegna a causa della mancanza totale di un quadro di riferimento statuale, causa di un aggravarsi continuo della crisi socio-economica della nostra regione.

E' infatti evidente che una politica di programmazione si può fare soltanto su scala nazionale, come sintesi di programmi regionali di sviluppo, e tenendo ben presenti tutti i problemi e i collegamenti internazionali.

Le situazioni di oggi, quelle che viviamo nella nostra Isola, ci confermano che, senza una programmazione a livello nazionale, è puro velleitarismo il pensare che una regione possa svolgere il compito di una effettiva direzione del processo di sviluppo che è indispensabile per assicurare la ripresa produttiva, l'eliminazione degli sprechi e delle distorsioni, per superare gli squilibri, per garantire la piena e ra-

zionale utilizzazione delle risorse naturali, finanziarie ed umane di cui una regione dispone.

Senza il più ampio concorso dello Stato si rischia che la programmazione a livello regionale si riduca ad una razionalizzazione degli interventi per alcuni settori specifici, ad una migliore utilizzazione delle risorse finanziarie disponibili, e se ciò non è poco, tuttavia questo non è ciò che, da parte soprattutto di noi socialisti, si vuole in materia di programmazione. Da parte nostra intendiamo pertanto sottolineare con forza che neppure per un momento questo Consiglio deve cadere nell'errore di una presunta autosufficienza regionale. Il carattere interregionale, il carattere nazionale, e spesso internazionale, dei meccanismi che sono alla base della crisi che stiamo attraversando, è tale da togliere ogni spazio a illusioni o strumentalismi di questo genere.

Questo significa, colleghi consiglieri, che la nostra Regione dovrà incrociare le braccia ed attendere che le altre Regioni, lo Stato in primo luogo, diano sostanza alla normativa di legge, che pure in materia di programmazione esiste? Non è certo questo! La nostra azione deve invece porsi come un contributo aperto e responsabile alla definizione di un piano di risanamento nazionale e di sviluppo del paese, cui evidentemente possano rapportarsi tutti i livelli istituzionali.

Questo reputo d'altronde sia stato l'intento della Giunta nel proporci il documento che oggi è oggetto della nostra discussione, un documento — si è detto — aperto, un documento problematico, un documento di confronto.

Noi avremmo voluto — e lo abbiamo dichiarato nelle sedi opportune — che esso fosse venuto in discussione in sede d'intesa, più che in sede referente, e che fosse stato presentato nei termini in cui la legge prevede sia presentato. Ma nessuna obiezione abbiamo sollevato allorché alcune forze politiche hanno inteso portare, isolatamente, all'attenzione del Consiglio, il documento della Giunta.

Il Partito Comunista Italiano (svolgendo con molta efficacia, direi, il suo ruolo di opposizione) ha visto in esso la possibilità

di sviluppare un intervento politico — più che un'analisi, anche critica, del documento — e un tentativo di proposizione.

La stessa Democrazia Cristiana, nell'affermare che il problema non è "Programmazione sì; programmazione no", ma "quale programmazione", dice nel suo documento che ciò equivale ad aprire il dibattito sulle condizioni politiche e sui contenuti tecnici ed economici della futura programmazione, sulle compatibilità degli obiettivi enunciati, sulle risorse necessarie, sull'adeguatezza dei mezzi, delle norme, delle procedure, delle strutture: questo dice la Democrazia Cristiana.

L'intervento che più tardi, a nome della maggioranza, farà il compagno Pili, mi esime dal trattare i contenuti economici e i dettagli tecnici del documento presentatoci dalla Giunta. A me è dato soltanto di esprimere un giudizio politico, come parte politica; giudizio che, pur con le riserve espresse in sede di Commissione, non può che essere complessivamente positivo. Certo, non c'è alcuna venatura di trionfalismo nel documento propositoci, ma semmai la serena consapevolezza delle difficoltà che hanno costellato il percorso della nuova programmazione, insieme, mi sembra, con l'avvertenza di quanta strada occorra ancora fare per proseguire la nuova politica avviata alcuni anni fa.

Da parte nostra non intendiamo quindi confondere la sincerità e l'onestà di certe affermazioni, l'esplicitazione delle difficoltà, con una volontà conservatrice della Giunta, accusata da alcuni in quest'Aula di volere il blocco della politica di programmazione.

E verso i socialisti — lo ricordava poc'anzi il collega Piretta —, primi fautori nel nostro paese di una politica di programmazione democratica, è poco benevolo il solo pensare di chiedere ad essi di esprimere un giudizio aperto su questo problema, in quest'Aula. Il nostro sì dunque è un sì aperto, in quanto siamo convinti che questa Giunta sia impegnata in tale politica, contro l'inerzia delle vecchie strutture, contro gli interessi parassitari, per il superamento delle difficoltà economiche, per diminuire la ristrettezza delle risorse.

Se di questo non fossimo convinti, ma avessimo appena pensato che la Giunta mettesse in moto meccanismi per bloccare il processo di programmazione nell'Isola, certo noi socialisti non avremmo aspettato sollecitazioni di alcuno per dichiararci estranei ad una tale politica e per trarre da questo le dovute conseguenze.

Vuol dire, questo parere che noi esprimiamo sul documento, che abbiamo mutato la nostra visione, il nostro giudizio, sulla Giunta Ghinami? Mah! Io non credo; e neanche per un attimo ci sfiora questo dubbio. Ribadiamo, a proposito della Giunta, le stesse cose che più volte abbiamo sostenuto in quest'Aula: per noi essa trova la sua ragion d'essere nel fatto che le difficoltà del confronto tra le forze politiche hanno impedito di pervenire in Sardegna alla costituzione di una Giunta di emergenza.

Cosa chiedere dunque ai socialisti oggi? Se ancora siamo per una Giunta di emergenza, come siamo in campo nazionale per un Governo di emergenza? La risposta mi sembra da parte nostra troppo facile, ed è ingeneroso non riconoscere gli sforzi che, per il raggiungimento di una unità tra le forze democratiche, tra le forze autonomistiche, il Partito Socialista ha compiuto ad ogni livello. A livello nazionale, pagando fin dal 1976 un duro prezzo sulla politica dei nuovi equilibri, che già da allora ponemmo come politica indispensabile di coinvolgimento di tutte le forze democratiche della sinistra, in particolare nel nostro Paese, per superare la crisi economica e la crisi sociale che ormai si avvicinavano. A livello locale, sforzandoci, agli inizi di questa legislatura, di costituire in primo luogo quella politica dell'alternativa, insieme a tutte le forze della sinistra. E non può certo essere data responsabilità del fallimento di questa politica al Partito Socialista, il quale semmai ha dovuto ripiegare su un'altra scelta che — come abbiamo detto altre volte in questa Aula — non soddisfa appieno le aspettative del Partito stesso.

Ma il fatto che non ci soddisfi appieno non significa che diamo un giudizio negativo sulla Giunta che oggi governa la Regione sarda, ad essa anzi abbiamo voluto dare dei significati

ben precisi, come un significato ben preciso aveva la richiesta, da parte del Partito Socialista, di una Presidenza non democristiana. Essa significava per noi l'interruzione, dopo tanti anni, dell'egemonia del Partito Democristiano; al raggiungimento di questo obiettivo diamo un significato politico ben preciso. Anche se in quest'Aula o nelle Commissioni affiorano ogni tanto dubbi (non certo da parte nostra) e anche se sembra che tale Presidenza sia stata, da parte di altri Gruppi, subito piuttosto che voluta, noi rivendichiamo quello che essa ha voluto significare.

Alla Giunta abbiamo assegnato un compito ben preciso, che era quello di consentire una tregua, e quindi di favorire il dialogo e il confronto fra tutte le forze politiche. Un compito, quindi, in primo luogo politico, che non annulla evidentemente gli altri compiti amministrativi e di gestione che, per Statuto, sono demandati alla Giunta.

Ma se questi erano i compiti che a questa Giunta sono stati affidati, da essi scaturiscono anche due distinti giudizi: uno sul quadro politico e l'altro sull'azione svolta dalla Giunta e sui suoi contenuti. L'uno riguarda il governo effettivo della Regione sarda; l'altro credo che tocchi soprattutto i partiti e le forze democratiche presenti in quest'Aula.

Sull'azione e sui contenuti della Giunta, veramente noi non pensiamo di poter esprimere un giudizio definitivo ad appena quattro mesi dal suo insediamento. Abbiamo detto che avremmo esaminato e controllato il lavoro della Giunta giorno per giorno. Ebbene io non credo che questo esame possa portare ad un giudizio negativo. Occorre dire che, sul piano dei contenuti e sul piano dell'azione, la Giunta ha ottenuto determinati risultati, risultati che la gente conosce, risultati che i lavoratori delle industrie, soprattutto quelli in cassa integrazione, aspettavano da anni. E perché — sia pure dando merito alle lotte del movimento operaio — non riconoscere all'attuale Giunta di aver svolto un'azione che ha, non dico risolto, ma avviato a soluzione problemi annosi, quali quelli della SIR Rumianca, quali quelli di Ottana, quali anche

quelli del piano minerario-metallurgico? Ebbene, di questo, in realtà, noi diamo atto alla Giunta e rivendichiamo ad essa e al nostro Assessore all'industria l'azione che hanno svolto. Crediamo che questa Giunta si sia quindi, almeno dal punto di vista operativo, distinta non già per l'inerzia, ma per una certa azione di rivendicazione per l'attuazione degli impegni presi da parte dello Stato, per il mantenimento dei livelli occupativi.

Distinguiamo evidentemente l'azione da quello che è il quadro politico più generale. Ebbene, per quanto riguarda il quadro politico più generale, abbiamo sempre detto — non è una novità — che il Partito Socialista non solo è disposto, come possono esserlo altri partiti, ma intende operare per favorire, in ogni momento, la ricerca dell'unità delle forze democratiche e delle forze autonomistiche.

Come arrivare al superamento dell'attuale quadro politico? Ci sono proposte diverse che sono state formulate anche in quest'Aula. Riconosciamo perfettamente lo stato di emergenza che anche nella nostra Isola è presente e di conseguenza riconosciamo l'utilità dell'unità delle forze autonomistiche per portare avanti il processo di programmazione. Ciò perché anche noi siamo convinti che, come dice Dante nella Divina Commedia, le leggi ci sono, ma non si sa chi in realtà metta in attuazione queste leggi.

Da parte del Partito Comunista c'è stata una proposta molto esplicita ieri, e bisogna dargli atto della chiarezza. Il P.C.I. chiede le dimissioni di questa Giunta e afferma che è possibile una crisi al buio (come è stata definita) in quanto non si intravedono, ad oggi almeno da parte di alcuni partiti, sbocchi diversi dal quadro politico attuale in Sardegna.

Noi siamo stati sempre, e lo siamo ancora oggi, estremamente preoccupati per la ingovernabilità del Paese e per l'impossibilità di dare in tempi immediati governi alle Regioni e governi allo Stato italiano. La mancanza di chiarezza tra le forze politiche ha talvolta impedito in tutti questi anni, a livello nazio-

nale, di assicurare una certa governabilità e ha certamente nociuto alle stesse istituzioni democratiche il fatto che per tre volte la legislatura sia stata interrotta. Ebbene, noi diciamo che è compito delle forze politiche sviluppare un confronto per il superamento del quadro politico attuale, ricercando i modi e i tempi in cui tale confronto possa in realtà svilupparsi e assicurando contemporaneamente (qualora appunto altre divergenze non sussistano in quel momento) la governabilità del Paese e la governabilità della Regione.

Se noi fossimo convinti oggi che una crisi della Regione sarda potesse immediatamente avere uno sbocco positivo — con il raggiungimento dell'obiettivo che le sinistre, nel nostro Paese e nella nostra Regione, si propongono e cioè quello di un Governo di unità democratica e di unità autonomistica —, ebbene, io credo che il Partito Socialista sarebbe il primo in realtà a favorire in qualunque modo il raggiungimento di questo obiettivo.

La Giunta che abbiamo formato nella Regione sarda aveva quel compito di tregua di cui parlavo poc'anzi. Manca ancora, a nostro avviso, un chiarimento da parte di alcune forze politiche su quello che è il raggiungimento di determinati obiettivi. Noi diciamo con molta chiarezza che la Democrazia Cristiana, a nostro avviso, non ha ancora operato quella scelta che noi andiamo chiedendo da alcuni anni a questa parte, una scelta cioè che faccia cadere i veti e le pregiudiziali nei confronti delle forze della sinistra nel loro complesso. Vetì e pregiudiziali che, soprattutto a livello locale, — a nostro avviso — non hanno ragione di esistere, se è vero che a livello nazionale il confronto tra le forze democratiche le forze laiche e il Partito comunista sembra incentrarsi e limitarsi esclusivamente al tema della politica estera: cioè, il P.C.I. si è o non si è affrancato totalmente, dopo le dichiarazioni che ha reso nel corso di questi anni, dallo Stato sovietico e quindi dai regimi dei Paesi comunisti?

Comunque, noi abbiamo pensato in questo periodo di non forzare questa scelta della Democrazia Cristiana, in quanto siamo in presenza di un Congresso in cui noi auspiciamo si

possa arrivare a tale scelta e in cui auspiciamo si apra un confronto aperto, all'interno di tutta la Democrazia Cristiana, per dare sbocchi positivi al processo di sviluppo della democrazia del nostro Paese. Noi aspettiamo questa scadenza e credo che dopo quell'assise ci dovrà pur essere un momento di riflessione da parte di tutti i partiti, ma soprattutto da parte di quelle forze che alla Democrazia Cristiana hanno consentito una tregua per assicurare la governabilità del Paese.

Il nostro auspicio è, quindi, che da parte della Democrazia Cristiana vengano superati, tra pochi giorni, quei veti e quelle pregiudiziali che hanno finora caratterizzato il rapporto con il Partito Comunista, e che ne hanno impedito l'ingresso al Governo; pensiamo che tale scelta possa determinare quella evoluzione nella democrazia che è indispensabile per assicurare al Paese uno sviluppo economico e uno sviluppo sociale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gianoglio. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel dicembre scorso il Gruppo della Democrazia Cristiana in Consiglio regionale, interpretando correttamente, io credo, l'unanime desiderio di confrontarsi sui temi fondamentali della nostra vita autonomistica, per verificare le eventuali convergenze anche al fine di formare un esecutivo che godesse di un più ampio consenso politico, presentò una mozione sul rilancio della programmazione. Il dibattito, ampio, qualificato, interessante, terminò con la stesura e l'approvazione di un documento unitario da parte delle forze autonomistiche, nel quale si ribadiva con forza l'esigenza del metodo della programmazione. Questo documento, dopo un'attenta e abbastanza univoca diagnosi che faceva risalire a responsabilità e a fatti, soprattutto statali e internazionali, la crisi e la recessione in Sardegna, chiedeva, pur con qualche perplessità circa la realizzabilità dell'iniziativa, un confronto Stato-Regione.

Oggi, a distanza di circa 30 giorni, torna-

mo ad occuparci di questi temi. Io credo che non si debba partite da zero ma che alcuni dati li dobbiamo considerare ormai acquisiti. Il collega Raggio (forse contagiato dagli *exploits* radicali) ha ripercorso passo passo, con un *excursus* dettagliato, molto importante, i temi della programmazione, ed ha terminato chiedendo le dimissioni della Giunta, rea — a suo dire — di non volere più la programmazione come metodo di governo o di non crederci sufficientemente. L'onorevole Raggio ha chiesto inoltre a gran voce un esame (con professore comunista, si capisce), attraverso il quale le forze politiche, e prima di tutte la D.C., dimostrino di credere sul serio nella programmazione.

Bene, il Gruppo democratico cristiano ritiene di avere tutti i titoli per non dover sostenere nessun esame sull'argomento. Il Partito che ha dato nomi come Paolo Dettori, come Pietrino Soddu, come Nino Carrus — per citare solo quelli che in maggior misura e in posti di preminente responsabilità hanno contribuito alla codificazione della nuova programmazione e alla stesura materiale delle norme, talvolta — non può essere sottoposto a nessun esame del genere pena la credibilità e la liceità dell'iniziativa.

Non rinneghiamo niente di queste esperienze, anzi ne andiamo fieri (non vi è nessun disconoscimento di paternità, onorevole Pirretta!). Riteniamo non sia necessario riaffermare ad ogni seduta del Consiglio quanto autorevolmente abbiamo affermato nell'ultimo dibattito consiliare su questi temi. In occasione della discussione delle mozioni sui fatti di nuova criminalità il Gruppo della Democrazia Cristiana ha sentito la necessità di allargare l'esame. Sia pure non in presenza di una relazione sullo stato di attuazione, sia pure non come puntuale adempimento del dettato dell'articolo 9 della legge 33, come facciamo oggi, il Consiglio tutto ha dibattuto appassionatamente i grandi temi della rinascita della nostra Isola. Nella stessa occasione il nostro Gruppo, dopo aver riaffermato, non per artificio retorico, che la programmazione rimane il metodo logico, moderno, efficace per lottare contro i nostri mali secolari ed odierni, ha indicato anche in

dettaglio le scelte e gli interventi per uscire dalla crisi, per superare le remore e i ritardi.

Riconfermiamo qui, oggi, la mozione e l'ordine del giorno finali approvati dal Consiglio. Dopo quella discussione non inutile, oggi ritorniamo, per un adempimento di legge formale, su quei temi, e facciamo una riaffermazione di principio, che pure potrebbe apparire pleonastica. La facciamo perché nessuno possa accampare degli alibi in proposito.

La D.C., se mai lo ha praticato — e certamente non nei suoi uomini migliori — considera definitivamente superato il metodo della discrezionalità nel governo della cosa pubblica, fonte di pericolose degenerazioni e ritiene che qualsiasi rapporto presente o futuro con le altre forze politiche debba avere come cardine il metodo della programmazione, perché è quello che consente la più larga partecipazione popolare e quindi dà la certezza che si opera in difesa degli interessi reali e generali e non di interessi limitati e particolaristici.

Detto questo come affermazione di principio (e si potrebbe dire ancora di più e meglio), ogni altra questione appare pretestuosa e divaricante.

Si discute oggi di una verifica per adeguare il programma alla situazione odierna. A nostro avviso tutta la polemica e le accuse che il Partito Comunista Italiano ha rivolto soprattutto alla Giunta, colpevole di aver parlato di modificare, se necessario, anche le leggi, rischiano di demonizzare l'argomento: chi vuole la modifica della legge numero 33 è il diavolo, che non vuole la programmazione; chi invece sostiene che manca solo la volontà politica, rappresenta il bene, gli angeli, gli eletti: costoro possono fregiarsi del titolo di programmatori in eterno e possono inquisire gli altri come ha fatto l'onorevole Raggio ieri.

Noi riteniamo che un simile dilemma banalizzasse una realtà che è profondamente articolata e complessa. Vi sono certo responsabilità politiche: io per esempio vi confesso che, pur essendomi adoperato, non sono riuscito a smuovere la spendita dei venticinque miliardi nella piccola e media industria, nei circa sei mesi di mio Assessorato. Ho portato la questione al

Comitato di programmazione che l'ha decisa unanimemente con un voto chiaro ed esplicito; ho proposto un voto interpretativo alla Giunta regionale, che lo ha adottato: però, purtroppo i fondi non si sono spesi. Questa è certamente una responsabilità politica e non vale citare la pervicacia e la cocciutaggine dei funzionari (peggio se fosse uno solo), che, contro tutte le interpretazioni del Ministero, della Cassa, di tutti gli organi regionali sono riusciti a bloccare la spendita di tali fondi.

Ma, in altri casi, il ritardo nella spendita non è così chiaramente attribuibile a responsabilità politiche, e investe responsabilità più complesse che sono da ricercare in parte nelle leggi e nei regolamenti. Chi vi parla ha avuto l'onore di presentare il programma '79, che doveva fungere da cerniera fra il precedente "triennale" e il prossimo programma che pensiamo debba essere anch'esso triennale. Ebbene, in quell'occasione mi sono lamentato della rigidità delle poste, specie in agricoltura. Infatti siamo stati costretti — nonostante il mio motivato dissenso (espresso in sede di Comitato della programmazione e verbalizzato) — a stanziare fondi in un settore, quello del "Monte pascoli", in cui vi erano decine di miliardi non ancora spesi e in presenza di richieste per trasformazioni, dell'ordine di centinaia di miliardi, che non possono essere esitate.

La mia proposta non era, badate bene, di abolire il "Monte pascoli", che credo sia ancora uno strumento utile per perseguire organiche trasformazioni (anche se credo che dopo la legge De Marzi-Cipolla la sua utilità sia notevolmente scemata), ma di devolvere i fondi del '79, per esempio, a finanziare una parte del programma pluriennale della forestazione, con benefici immediati per l'occupazione.

Non si tratta, come diceva l'onorevole Raggio, di tornare alla polverizzazione e alla discrezionalità degli interventi, alle migliaia di decreti per la meccanizzazione che, pur fatti in prossimità di elezioni, onorevole Raggio, rivestono una importanza notevole se vogliamo un'agricoltura moderna. Non a caso la meccanizzazione è uno dei parametri per giudi-

care lo stato di salute dell'agricoltura. Ma, se la legge fosse stata meno rigida e lo avesse consentito, io sono certo che tutto il Comitato di programmazione all'unanimità avrebbe approvato la mia proposta.

Come vedete noi democristiani siamo pronti a confessare le nostre colpe, siamo quindi aperti alle critiche e agli apporti positivi. Quello che non possiamo sopportare sono i giudizi inappellabili e non motivati, le visioni manichee: tutto il male da una parte e il bene tutto dall'altra. Contro questa visione ha invano spezzato la sua autorevole lancia, nel Comitato Centrale del Partito Comunista, l'onorevole Amendola. Mi è parso di capire dal discorso di ieri che l'onorevole Raggio non sia tra gli estimatori dell'onorevole Amendola.

Noi ribadiamo che non siamo secondi a nessuno nel credere alla programmazione che abbiamo scelto con la legge numero 33, il cui spirito abbiamo contribuito in modo determinante a formare e che non intendiamo stravolgere. Certo, ci meravigliamo che altri si straccino le vesti per la difficoltà di portare avanti la politica di programmazione. Non si può dire che vi sono le Regioni ben amministrate, le quali riescono a spendere, e la Sardegna che ritarda. Vi è una differenza notevole tra le diverse normative di contabilità vigenti nelle Regioni a statuto ordinario e in quelle relative alle Regioni a statuto speciale.

Nelle Regioni a statuto ordinario non esistono i residui di stanziamento: le somme stanziata ma non impegnate vanno in economia per confluire nel risultato di esercizio (avanzo o disavanzo), che viene incluso nel bilancio dell'anno successivo. Queste somme non impegnate entro il 31 dicembre non figurano pertanto tra i residui passivi. Ecco spiegato l'arcano per il quale una Regione come il Friuli Venezia Giulia e la stessa Sardegna sono agli ultimi posti: si tratta di una classifica non omogenea.

RAGGIO (P.C.I.). E la Sicilia?

GIANOGLIO (D.C.). La Sicilia ha leggi di contabilità diverse ancora dalle nostre.

VIII LEGISLATURA

XL SEDUTA

6 FEBBRAIO 1980

RAGGIO (P.C.I.). Ma che c'entra!

GIANOGLIO (D.C.). La strada della programmazione (che abbiamo scelto consapevolmente e non *ob torto collo*) è una strada nuova, nuova negli organi e nuova nelle procedure e come tale ha in sé una carica ritardante oggettiva notevole. Nessuno vuol fare passi indietro sulla strada della partecipazione dei Comuni e degli Enti locali.

Eppure, credo possa essere lecito il dire che qualche errore si sia compiuto in questa direzione. Abbiamo disatteso per anni la legislazione nazionale sulle Comunità montane e ci siamo decisi ad affrontarla solo per dare una personalità giuridica ai Comprensori che erano nati morti (o, se non morti, erano almeno asfittici). Oggi pretendiamo che in due o tre anni si possa creare una burocrazia efficiente a supporto della nuova classe politica che si è formata — questo sì è un dato positivo — e che si sta formando nei Comprensori e negli Enti locali. Questo è un grossissimo risultato.

Nessuno vuole assolutamente tornare indietro sulla strada della partecipazione di base; ma è possibile, è lecito dire che abbiamo forse sbagliato tutti, per troppo ardore autonomistico, ad imboccare la strada dei Comprensori? E tanto più abbiamo sbagliato in quanto esistevano chiare avvisaglie (ed oggi un testo unificato del Senato: articolo 19 e seguenti), che facevano prevedere l'attribuzione alla Provincia di compiti fondamentali nella programmazione; al contrario noi abbiamo completamente trascurato questo Ente e la sua impalcatura burocratica che aveva un rodaggio di circa un secolo.

Questi fatti attengono a leggi, attengono a prassi, attengono a volontà politiche. Qualunque sia la loro definizione vanno affrontati e modificati, migliorandoli.

Così come nessuno intende imboccare a ritroso la strada della riforma burocratica regionale: la legge numero 51. I tempi burocratici sono purtroppo tali per cui credo che da poco tutto il personale abbia ottenuto il decreto di inquadramento in base alle nuove norme, mentre credo che ancora attendano di incassa-

re conguagli di aumenti. Il personale proveniente dallo Stato solo di recente ha avuto l'inquadramento e i conguagli. Alcuni istituti, determinanti ai fini della retta applicazione della legge, non sono ancora entrati in funzione. Eppure il Partito Comunista non fa le barricate per difendere questa legge: dice che si può modificare, ed ha ragione.

Anche noi potremmo forzare l'interpretazione e dire che il Partito Comunista non vuole la riforma. Noi siamo seri e non lo diciamo, non lo pensiamo nemmeno; riteniamo che anche la legge 51 sia imperfetta e possa essere migliorata, specie nel senso della qualificazione del personale, degli incentivi e riconoscimenti al personale che più lavora e più si impegna, senza egualitarismi frustranti che non premiano la professionalità.

Come vedete, cari colleghi, l'arco delle nostre proposte non è monocorde: ci sono procedure contorte, errori da sanare, leggi da migliorare, volontà politiche da rafforzare. Ci meravigliamo della somma dei residui? Certo, dobbiamo farlo, è importante farlo, ma dobbiamo anche ricordare che, quando l'Intesa autonomistica poteva cogliere più maturi i frutti di una collaborazione triennale, il Partito Comunista ne ha decretato la fine. La Giunta che ad essa è subentrata era una Giunta quasi minoritaria, non aveva il prestigio e la spinta politica di quella che aveva sostituito. Ci dimentichiamo che sostanzialmente negli otto mesi prima delle elezioni ci è stato consentito solo di completare i programmi ed i progetti? Sul piano della spendita più volte ci siamo trovati in difficoltà per le remore, le riserve, i tagli. Siamo in periodo elettorale — si è detto —: l'esecutivo non si agiti troppo; non facciamo la Conferenza dei trasporti; non tocchiamo l'Ufficio del piano. Anche questo, credo sia un nodo importante nella politica di programmazione.

La D.C. aveva presentato una proposta per inquadrare, secondo la legge numero 51, il personale del Centro di programmazione in modo che questo potesse portare la sua esperienza negli Assessorati per dare sostanza al metodo della programmazione generalizzata; eppure la legge non è andata avanti. Il sottoscrit-

to prospettò al Comitato di programmazione la possibilità di una legge per l'Ufficio del piano, legge che lo definisce come un organo staccato, dipendente da un Consorzio tra Regione, Università, poteri locali, forze sociali, mi fu detto che in fine legislatura un tale problema non poteva essere affrontato, in quanto le forze politiche, e compreso il Partito comunista, non erano disponibili a discutere in fine legislatura di questi problemi, che rappresentano nodi importanti.

Vi sono sicuramente colpe dell'esecutivo: della Democrazia Cristiana e degli altri partiti al Governo. Ma chi può dire a fronte alta che le responsabilità sono solo le nostre?

Che il Partito Comunista, membro autorevole dell'Intesa, non abbia fatto determinate scelte; non abbia ritardato, complicato o fuorviato (in buona fede, si capisce) le possibilità positive dell'Intesa stessa, questo deve essere valido per tutti, è il minimo di riconoscimento che pretendiamo dagli altri, ma anche nei nostri confronti, per intavolare nuovi discorsi programmatici, per porre la base di nuovi accordi. Rispettateci e vi rispetteremo. Va rispettata anche la Giunta che è espressione delle nostre forze politiche. In questo momento essa ci rappresenta pienamente, si è assunta un compito difficile, di cerniera, di raccordo. Noi riteniamo che la Giunta non abbia fatto niente di sostanziale che ostacoli quel processo per un allargamento della maggioranza che è nei voti di tutti. Riteniamo che il Presidente e gli Assessori stiano operando in quel quadro e secondo quelle finalità.

I successi, anche se parziali, nella difesa della struttura industriale isolana sono il frutto di lotte comuni, che sono maturate in questo periodo. Nessuno se ne può fregiare a titolo personale: nè Cossiga, nè Ghinami, nè il Partito Comunista, nè i sindacati e nemmeno la Democrazia Cristiana. Così come tutti assieme siamo riusciti a sopravvivere in queste vicende, dobbiamo lottare perché le prospettive future siano meno aleatorie di quelle passate.

Ma anche in questo caso dobbiamo farlo senza dannose drammatizzazioni, che tal-

volta restringono l'operosità del Consiglio, della Giunta e delle forze politiche ad alcuni argomenti, pur fondamentali, ed impediscono tutta una serie di altre azioni altrettanto urgenti ed importanti. In questo periodo di difesa industriale, per non svilire la battaglia — lo si è detto forse giustamente —, abbiamo trascurato altri campi quali quello sanitario e quello delle leggi di attuazione della riforma, quello della esecutività delle norme di attuazione, il settore dell'assistenza e cento altri problemi che si ha urgenza di porre allo esame del Consiglio e della Giunta regionale.

In questo scorcio di legislatura, non è emerso chiaro, dai dibattiti che abbiamo fatto, per responsabilità di tutti, il fatto che crediamo fermamente in un nuovo modello di sviluppo di cui l'agricoltura sia il perno.

A sentire i nostri discorsi, i discorsi di tutti, nove parti su dieci sono dedicate alle industrie e alle miniere. Non sarebbe male che, per controbilanciare questa naturale tendenza — che deriva da una presenza operaia più vigile, più preparata, più sindacalizzata e quindi anche più automaticamente garantita —, facessimo qualche seduta, se non proprio permanente, almeno costantemente indirizzata ai problemi delle acque e della irrigazione. Parimenti sarebbe opportuno affrontare tutti gli altri temi che sono alla base di un rilancio agricolo, compreso quello degli enti che operano in agricoltura e della loro razionalizzazione con una utilizzazione organica di tutto il personale.

Come si può evincere chiaramente da questo mio intervento, la nostra risposta al Partito Comunista Italiano è molto moderata, non solo nei termini, ma anche nello spirito. Non vogliamo polemiche artificiose e che divaricano: noi non risentiamo dell'avvicinarsi delle scadenze elettorali. Certo ci meraviglia che il Partito Comunista calchi il piede sull'acceleratore della crisi ad una settimana dal nostro Congresso nazionale, mentre ci saremmo aspettati il rispetto di una prassi costante che è sempre stata osservata per tutti.

Comunque — lo abbiamo detto in passa-

VIII LEGISLATURA

XL SEDUTA

6 FEBBRAIO 1980

to e lo ripetiamo oggi —, le nostre vicende interne non ci condizionano nel rapporto con gli altri partiti. Se il quadro politico regionale fosse chiaro, avremmo sufficiente autonomia per decidere anche oggi. Non è solo la D.C., amico onorevole Cossu, che non ha scelto ancora: sono tutti i partiti dell'arco democratico, salvo il Partito Comunista. Vi è un impegno di tutte le forze autonomistiche per un confronto programmatico.

Noi non poniamo preclusioni o pregiudizi, ma siamo fermi ed unanimi nel non accettarne. A chi gioca a dividere la D.C. in buoni e cattivi potremmo rispondere con le parole di uno dei più prestigiosi e autorevoli *leaders* della Democrazia Cristiana, Giovanni Galloni. Non lo facciamo, così come non introduciamo in questo dibattito discriminanti internazionali che pure non sono secondarie, che hanno il loro peso e che, in altra sede, verranno valutate. Noi siamo pienamente disponibili al confronto, rovesciando però i tempi e le modalità indicate da Raggio.

Per noi la Giunta resta; deve restare e continuare la sua azione, nella sua pienezza di responsabilità, fino a quando le forze politiche non si saranno accordate per un diverso programma sostenuto da una più ampia maggioranza. Sino a quel momento il gioco al massacro della Giunta non ci diverte e nemmeno può vederci spettatori indifferenti. Nonostante questa non sia la Giunta che la Democra-

zia Cristiana auspicava, nonostante la Presidenza laica, la Democrazia Cristiana si riconosce in essa e sostiene che, fino a quando non vi saranno nuovi rapporti, deve rimanere al suo posto, non subendo ricatti e minacce da chicchessia.

Per questo noi siamo al suo fianco: per un rilancio pieno della programmazione — per rispondere a Giuliano Cossu — democratica e partecipata; per un'azione convinta al fine di superare e vincere i ritardi e le remore che ostacolano la spendita; per trovare forme regolamentari e legislative che facilitino il perseguimento degli obiettivi fondamentali che restano validi, pienamente validi e cioè la piena occupazione, l'allargamento della base produttiva, la difesa dei posti di lavoro esistenti, la valorizzazione delle risorse locali.

A queste condizioni, e con queste finalità, la Democrazia Cristiana rinnova il suo appoggio convinto e leale nei confronti della Giunta Ghinami.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questa sera alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

PASSAMONTI